

Fassino sicuro: «Non ci sarà una scissione nella Quercia»

Il segretario dei Ds: «Mussi vince a Testaccio, io in Italia»
Il primo congresso del Pd nel febbraio-marzo del 2008

di Simone Collini / Roma

«NON CI SARÀ UNA SCISSIONE nei Ds».

È l'argomento che nessuno avrebbe voluto veder entrare nel dibattito congressuale. All'ultima riunione del Consiglio nazionale della Quercia ci fu anche un botta e risposta tra Mussi e D'Alema, con il primo che inti-

mò alla maggioranza di non battere su questo tasto nella battaglia che stava per cominciare e con il secondo che rispose criticando chi già aveva detto «il Partito democratico non sarà il mio partito». Il resto è cronaca di questi giorni. Di scissione si parla abbondantemente. Per questo Fassino, quando si sono svolti 1300 dei 6000 congressi di sezione, lancia un messaggio rassicurante. Arrivando al teatro Eliseo di Roma per partecipare all'iniziativa promossa da Nicola Zingaretti e Goffredo Bettini con il titolo "Partito democratico: una necessità e una speranza", il leader della Quercia risponde così a chi gli domanda «quanto costerà» il Pd al suo partito: «Credo che non ci sarà una scissione nei Ds».

Difficile dire quanto quella del segretario diessino sia una speranza e quanto una convinzione. Certo è che nelle stesse ore Mussi è a Palermo per presentare la propria mozione, e dice: «Si scioglierò i Ds e si forma un nuovo partito. L'adesione al nuovo partito è facoltativa, non obbligatoria». D'altro canto, del resto, è difficile dire anche quanto nelle parole di Mussi ci sia di strategia e quanto di promessa. Quel che è certo, a questo punto, sono i voti presi dalle diverse mozioni. E di questi si inizia a discutere. Inevitabile chiedere a Fassino un commento sulla vittoria della mozione Mussi alla storica sezione romana di Testaccio: «Non sono sorpreso, è un successo in una sezione in cui fin dall'89 prevale la minoranza», spiega il leader della Quercia allargando poi il discorso prima di entrare in un Eliseo pieno fino all'ultima balconata: «Mi pare che il dato nazionale sia molto chiaro, almeno in questa prima fase nei congressi di sezione che si sono svolti. Intanto, c'è un'alta partecipazione, superiore agli ultimi congressi. E questo significa che è smentita ed è destituita di ogni fondamento l'idea che questo dibattito sul Pd non appassioni, non attragga, non interessi i compagni. In più c'è un consenso larghissimo alla

mozione che io e la maggioranza del partito abbiamo presentato. Mi pare che tutto sta procedendo bene. Noi siamo interessati a che i congressi proseguano in un clima sereno e di confronto. E alla fine, sulla base del voto, assumere le decisioni necessarie. Per altro è stato chiesto anche il voto segreto, il voto segreto si fa, nessuno può sospettare che l'alta percentuale che io raccolgo possa essere condizionata dal voto palese». Non si parla di eventuali scissioni negli interventi fatti dal palco dell'Eliseo. Si parla di altri rischi, come quello evocato dal sindaco di Bologna Sergio Cofferati: «Decidere di non dar vita al Pd sarebbe deludere milioni di persone, questa è un'occasione da cogliere, che potrebbe non ripetersi». O come quello sintetizzato ricorrendo al pensiero gramsciano da Walter Veltroni: «Il vecchio abbarbicato impedisce al nuovo di muovere i suoi passi», dice il sindaco di Roma esortando a «non aver paura del futuro e di qualcosa di nuovo». Anche per Zingaretti «sarebbe catastrofico se oggi la sinistra italiana si fermasse», mentre Gianni Cuperlo sottolinea che «ciò che accade non possiamo descriverlo in continuità lineare con quello che abbiamo fatto negli ultimi 15 anni». Insieme sui tempi Bettini, chiedendo che le tappe del nuovo partito siano «chiare e poi mantenute» e che la fase costituente «parta veramente dopo i congressi e sia conclusa dentro un orizzonte politico ragionevole».

Parole a cui risponde, per quanto lo riguarda, lo stesso Fassino chiudendo la serata: «Il termine che ci eravamo prefissati con Prodi per le europee 2009 era da intendersi come il limite massimo. Si può tenere aperto il processo di costruzione per due anni? Sarebbero tempi biblici. Perciò io dico che entro febbraio-marzo del 2008 dobbiamo celebrare il congresso per presentare il Pd alle elezioni del maggio del prossimo anno».

Bettini chiede che le tappe del nuovo partito siano «chiare e poi mantenute»

SONDAGGIO

È donna la presidente di Provincia più apprezzata

ROMA È una donna, per la prima volta, il presidente di Provincia che i cittadini apprezzano di più. Si tratta di Sonia Masini, presidente della Provincia di Reggio Emilia. Lo rivela il sondaggio semestrale condotto da Ekma ricerche. Nella rilevazione dello scorso autunno, Sonia Masini era risultata all'ottavo posto mentre al vertice della classifica, ex aequo, c'erano Roberto Marmo di Asti, oggi sceso all'ottavo posto, e Ferdinando Fabbri di Rimini oggi al decimo. Nel sondaggio che ha comportato 140 mila interviste telefoniche con il metodo Catì, avvenute tra il 13 novembre e il 20 dicembre scorsi, Sonia Masini ha ricevuto un grado di consenso del 61,9%; al secondo posto c'è Emilio Sabbatini di Modena e al terzo Massimo Bulbi di Forlì-Cesena, al quarto Sabatino Altobello, presidente della provincia di Potenza e al quinto Enzo Giancarli presidente di quella di Ancona. Al sesto posto, avanzando di 10 posizioni, si piazza Alberta De Simone di Avellino. Oltre alle tre prime posizioni l'Emilia Romagna ha altri tre presidenti di provincia nella lista dei primi venti. L'Emilia Romagna si conferma al vertice anche per quanto riguarda l'indice di soddisfazione per i servizi delle amministrazioni provinciali, con 5 presenze tra le prime 20. Le province migliori si confermano, in ogni caso, Trento e Bolzano, seguite da Udine, che confermano le posizioni dello scorso autunno. Vengono poi Lecco e Rimini.

Per Revelli e Cremaschi Rc è ormai rosso sbiadito

Delusi dal partito che ha processato Turigliatto. Gagliardi: «Troppo apocalittici»

di Wanda Marra / Roma

DISSENSI È una questione di «dissenso» e il dissenso è sempre «positivo», secondo il direttore di *Liberazione*, Piero Sansonetti. Ma forse ci sono dissensi che pesano più di altri. A criticare aspramente Bertinotti e con lui Rifondazione comunista sono stati (e sono ancora) Marco Revelli e Giorgio Cremaschi. Due figure importanti, che al leader sono state fino a poco fa molto vicine. Intellettuali di riferimento il primo, tanto che Bertinotti gli affidò al Congresso di Venezia la relazione che affermava l'assoluta non violenza. E poco importa che, battitore libero com'è, a Rifondazione non sia mai stato iscritto. Sindacalista Fiom il secondo, tanto vicino all'allora segretario di Rifondazione da far ventilare ad alcuni l'ipotesi che nel 2001 questi potesse cedergli il posto per assumere la presidenza del partito. E anche qui, poco importa che la tessera ad ora non l'abbia rimessa.

Revelli e Cremaschi venerdì sera erano a Torino, a un'assemblea di solidarietà a Turigliatto, allontanato per 2 anni da Rifondazio-

ne. In quell'assemblea Revelli, forse anche provocatoriamente, ha dichiarato che non voterà più Rc. Applaudito entusiasticamente da Cremaschi. «Se Rifondazione la voterò ancora non lo spiega Revelli - certo è che se diventerà un partito che mi impedisce di fare un appello contro la guerra, allora non lo farò». Il dissenso, comunque, è forte. Revelli l'aveva già espresso in un articolo sul *Manifesto* del 6 marzo. Qualcosa si è rotto, scriveva, che investe alle radici la strategia della sinistra, in particolare della «sinistra radicale»: «Di quella componente del centrosinistra, cioè, che aveva affidato buona parte del proprio ruolo alla possibilità di "fare rappresentanza" di ciò che muove "in basso"». Chiosando che «12 punti che hanno siglato la pace istituzionale dentro la coalizione sono 12 chiodi ben lunghi piantati sul coperchio della

L'intellettuale: «Abbiamo condannato i crimini del '900 Ora usiamo le stesse categorie»

cassa delle buone intenzioni di chi sperava di far filtrare in alto almeno brandelli di voci dei territori». Parlando del «paradosso dell'antipolitica di sinistra», gli aveva risposto su *Liberazione* Rina Gagliardi, tra le «teste pensanti» di Rifondazione più vicine a Bertinotti, definendo «apocalittiche» le sue ragioni e attribuendogli un cupo pessimismo sulla possibilità, come si diceva una volta, di «cambiare il mondo». I due, poi, si sono confrontati ancora sulle pagine di *Liberazione* domenica.

Ma Revelli, a proposito dell'espulsione di Turigliatto, lo ribadisce: «Prima abbiamo condannato i crimini del '900, e poi riproponiamo le stesse categorie che li hanno provocati». Mentre Cremaschi, che in occasione della manifestazione di Vicenza aveva dichiarato che «uscire dal governo per Rifondazione non dev'essere un tabù» ci va più durissimo: «Il Prc ha fallito nella sua missione

Il sindacalista: «Rifondazione ha fallito Non è né di lotta né di governo»

di essere partito di lotta e di governo. Da una parte ha rotto con la parte più radicale del movimento, dall'altra viene accusata di essere continuo elemento di destabilizzazione del governo». Che da una parte ci sia questo tipo di dissenso, alimentato dalla decisione su Turigliatto, dall'altra la discussione su un nuovo soggetto della sinistra, in grado di fare «massa critica», lanciata da Bertinotti, e che Rifondazione stia in mezzo lo dice anche Sansonetti. «Ci sono due Rifondazioni», dichiara invece Salvatore Cannavò, leader della corrente trotzkista del partito, Sinistra critica, che si è autosospeso per solidarietà a Turigliatto. Una, spiega, è quella che guarda a un soggetto della sinistra, che tenga insieme Mussi e Bertinotti. E un'altra, che si pone a sinistra di quest'operazione. D'altra parte, non più di un mese e mezzo fa proprio da Cannavò è partita la fondazione di una nuova Associazione, Sinistra Critica, che tra le sue parole d'ordine mette il no alla missione italiana in Afghanistan. All'assemblea fondativa era presente lo stesso Cremaschi. Che però ci tiene a dire che «non c'è nessuna operazione in atto». Mentre Revelli dichiara che le «architetture» politiche non gli interessano. Nessun nuovo partito, per ora. Ma i giochi sono aperti.

REPUBBLICANI

Nascono 150 circoli Giovanni Spadolini

ROMA Nascono in tutta Italia i Circoli Culturali «Giovanni Spadolini» i cui principi - spiega una nota del partito - si possono sintetizzare in 4 semplici espressioni: Laici in politica, Liberi nelle scelte, Moderati nell'azione, Rifondati nel sociale. Sono circa 150 e coprono 9 regioni su 20. Nei prossimi giorni si concluderà l'apertura dei circoli su tutto il territorio nazionale onde arrivare al congresso del Pri il 30 e 31 marzo e 1 Aprile con 300 circoli operativi. «Il gruppo di coordinamento nazionale dei Circoli Culturali Giovanni Spadolini - sottolinea la nota - è stato salutato dal Segretario nazionale del Pri Francesco Nucera nella sede di Corso Vittorio Emanuele a Roma. L'incontro che sancisce un patto politico federativo con oltre 200 movimenti in Italia e tre noti sindacati imprenditoriali».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Si fa ma non si Dico

C'è chi i Dico dovrebbe farli con se stesso, nel senso che convive da anni con una doppia personalità e riesce a sostenere tutto e il contrario di tutto o, più frequentemente, a fare una cosa e a dire l'opposto. Ieri per esempio *Il Giornale* pubblicava in prima pagina un accorato appello in difesa dei sacri «valori della società cristiana» contro chi, criticando il Vaticano, Andreotti e Mastella, «usa i metodi dei nazisti contro gli ebrei». L'articolo, per un evidente refuso redazionale, risultava firmato non da un cattolico modello tutto casa e Chiesa, ma da Vittorio Sgarbi. Lo stesso Sgarbi che, in ossequio ai «valori della società cristiana», semina figli clandestini in giro per l'Italia ed è

solito accompagnarsi con attricette e pomstar, mentre la sua fidanzata ufficiale che rilascia interviste strazianti per raccontare il suo rapporto platonico con un uomo che per il sesso si rivolge altrove. Lo stesso Sgarbi che ho tre ufficiali e uno dubbio: c'è anche un bambino che mi ha visto e mi è venuto incontro chiamandomi papà, ma non so bene come stanno le cose» (11-5-2003). E d'altronde - aggiunse - «se una ragazza rimane incinta mica può disfarsi di un figlio di Sgarbi: è un patrimonio» (8-9-2003). Evidente

che l'autore dell'articolo non può essere lui: dev'esserci stato uno scambio di firme con don Gianni Budget Bozzo. Se invece l'autore fosse proprio lui, allora si renderebbe necessario un Pacs, o almeno un Dico, per regolarizzare l'unione civile contro natura tra lo Sgarbi libertino e lo Sgarbi bigotto. Già che ci siamo, segnaliamo un'altra coppia di fatto piuttosto innaturale: quella tra Belpietro-1 e Belpietro-2. Ieri Belpietro-1 ha pubblicato un articolo di Giancarlo Perna che stigmatizza giustamente la presenza in Parlamento del deputato

condannato del Prc Daniele Farina (detenzione, fabbricazione e porto abusivo di esplosivi, lesioni, resistenza a pubblico ufficiale, cosine così) dunque promosso vicepresidente della commissione Giustizia della Camera. «È esperto di leggi per averle violate più volte», ironizza il Perna. Ma Belpietro-2 non trova nulla da ridire sugli altri 24 onorevoli pregiudicati, quasi tutti di Forza Italia, compreso quel deputato (tale Previti) condannato a 6 anni per corruzione giudiziaria, che a differenza di Farina è stato pure ministro,

sconta la pena al servizio sociale e, pur interdetto dai pubblici uffici, rimane in Parlamento a spese nostre. Un bel Pacs tra Belpietro-1 e Belpietro-2 potrebbe aiutare. Il vicedirettore di Libero, Gianluigi Paragone, nonostante la giovane età è rimasto turbato almeno quanto Mastella per le «immagini volgari, provocatorie e disgustose» del Gay Pride 2000 ritrasmesse da Anzozero, e ha alzato il ditino scandalizzato contro questo depravato di Santoro che «ha costretto i telespettatori a vedere il caravanserraglio omosessuale». Forse Paragone non ricorda, ma il suo direttore Vittorio Feltri fu per un po' radiato dall'Ordine dei giornalisti per aver sbattuto in prima pagina immagini di pedo-

filii all'opera. E il suo giornale, non più tardi di una settimana fa, disegnò in prima pagina le terga spalancate di Prodi, affettate a mo' di mortadella e pronte ad accogliere un tappo di champagne con la faccia di Berlusconi, sotto il titolone «E ora brindiamo», roba da far arrossire le drag queen del Gay Pride. Un bel Pacs è auspicabile anche per le due Letizie Moratti esistenti su piazza: la prima invita i milanesi a scendere in piazza contro il governo che non militarizza a sufficienza Milano contro la microcriminalità; la seconda - come le ha rinfacciato Gerardo D'Ambrosio - non disse una parola quando Forza Italia votò l'indulto, aprendo le porte del

carcere a quasi 30 mila delinquenti, di cui più di un decimo già tornati all'opera. Urge un Pacs anche per Cacciari-1 e Cacciari-2. Cacciari-1 attacca i politici che vanno in piazza («Vuol dire che non sanno fare il loro mestiere, sono il segno della crisi della politica»). Cacciari-2 era in piazza a Mestre il 29 ottobre, a manifestare con commercianti e artigiani contro la finanziaria di Prodi. Ora, per carità, un politico che va in piazza sarà pure un sintomo di incapacità e un segno della crisi della politica. Ma mai come chi dice agli altri di non andarci (tra l'altro, a manifestare per una legge del loro governo), e poi ci va lui (tra l'altro, a manifestare contro una legge del suo governo).